

L'intervista. Giosuè Calaciura è il Virgilio letterario che nel suo "Borgo vecchio" accompagna il lettore nel quartiere palermitano, che diventa un posto mitico in cui, ammantata di epicità, si consuma una ingiustizia primigenia tra contraddizioni e diseguaglianze. L'amaro racconto di una città del privilegio che si contrappone a una senza diritti, voce, servizi e speranza



Palermo dell'ingiustizia

DOMENICO TRISCHITTA

“Borgo vecchio” (Sellerio editore) è una discesa antropologica negli inferi di Palermo, in una realtà trasfigurata, scandagliata anche dall'obiettivo di Cipri e Maresco e dalla poesia drammaturgica di Franco Scaldati ma il Virgilio letterario è Giosuè Calaciura, che racconta una storia di miseria e squalore colorandola e ammantandola di epicità, in rappresentanza di un'intera città. La scena dell'aroma del pane che invade le vie del quartiere diventa canto di sirene ammaliatore che trasforma tutto in liricità, a differenza del fetore di piscio che invadeva le strade di Catania durante la seconda guerra mondiale nelle memorabili pagine de “Il giudizio della sera” di Sebastiano Adamo. Profumo di pane come quello che accompagna il cammino delle fornarine nel fiabesco “Silvinia” di Giuseppe Bonaviri. Calaciura della sua Palermo conosce la ferinità, l'umore crudo dei suoi vicoli, l'atavica condizione di povertà dei quartieri popolari.

Cosa ti ha spinto a scrivere “Borgo

vecchio”?

«Rientra nel progetto di raccontare un luogo - può essere Palermo o una qualsiasi altra capitale del Mezzogiorno del mondo - come un frammento dell'universale che abitiamo e viviamo. Nei miei romanzi non offro appigli geografici o temporali. Il luogo che tento di narrare è un posto mitico: lo riconosciamo come nostro, meridionale, siciliano. In realtà appartiene anche ad altre latitudini».

Cosa si nasconde dietro “Borgo vecchio”?

«La denuncia di una ingiustizia non solo sociale, politica, ma direi primigenia: ci travolge sin dalla nascita. Essere al mondo, in questo mondo, crea sommersi e salvati. Dovrebbero essere gli uomini a correggere questo errore e orrore. Ma non lo fanno».

Faresti una descrizione di Palermo?

«Una città resistenziale, almeno nelle sue componenti più deboli. Il quartiere di Borgo Vecchio, come la Vucciria e altre realtà cittadine, avvertono le contraddizioni e le diseguaglianze. L'unica possibilità di opporsi è illecito. Palermo è una

L'AUTORE



Giosuè Calaciura è nato a Palermo nel 1960. Giornalista, collabora con Rai Radio3, scrive per quotidiani e riviste. I suoi racconti sono apparsi in diverse raccolte, tra queste Disertori (Einaudi, 2001), e Luna nuova. Tradotto all'estero, ha pubblicato i romanzi “Malacarne” (1998), “Sgobbo”, Premio Selezione Campiello (2002), “La figlia perduta. La favola dello slum” (2005), “Urbi et Orbi” (2006).

città di illeciti per frustrazione. Cosa Nostra sembra sconfitta. Adesso il grande nemico è la secolare mancanza di giustizia».

La tua scrittura può essere fortemente realistica e onirica allo stesso tempo. In questo romanzo lo fai in maniera spiazzante, come mai questa scelta stilistica?

«È il mio stile. Il sogno, la magia, l'impossibile: solo la scrittura è ancora in grado di raccontarli. Più del cinema o delle nuove arti. È l'unicità della scrittura».

Puoi dirci se la storia che racconti è ispirata a un fatto vero di cronaca?

«Sì, gran parte delle vicende prendono spunto da fatti reali accaduti in tempi diversi. L'alluvione che racconto, per esempio, è accaduta davvero nel 1931. Non così devastante. Le storie dei ragazzi nascono dai racconti di una maestra del Borgo».

I tuoi personaggi vivono tutti in una sospensione temporale e spaziale. Le sliding doors di una Palermo che sarebbe potuta essere e invece non è stata?

«Palermo trascina da secoli le proprie contraddizioni. Oggi la più san-

guinante è la privazione di giustizia. C'è una città del privilegio, con consumi e mode di altre capitali meno martoriate, che si contrappone a una città senza diritti, senza voce, servizi e speranza. La parola cultura - nel prossimo anno Palermo ne sarà la Capitale - serve a nascondere e a mantenere i privilegi di pochi. Palermo in realtà è già una capitale, quella degli abbandoni scolastici. Cultura, per la mia educazione, per quello che ho capito, vuol dire un'altra cosa: cambiamento, capacità di rinunciare ai propri privilegi per il diritto di cittadinanza di quanti non l'hanno mai avuto. Qualsiasi altra interpretazione della parola cultura è un colpevole fraintendimento».

Vivi lontano da Palermo ormai da molti anni. Per uno scrittore è un privilegio la distanza come punto di osservazione?

«È amaro ammetterlo: la distanza aiuta a comprendere dinamiche che da palermitano mi sfuggivano o non mi erano chiare del tutto».

Ci può essere ancora spazio per una letteratura di qualità?

«Fino a quando esisteranno editori capaci di rischiare, penso - spero - che uno spazio esista».